

Esistono le cose tedesche da sempre? I rischi della segregazione nazionale

Chi dialoga internazionalmente è leggibile

di Enrico De Angelis



La letteratura nazionale non esiste

Premessa tanto ovvia quanto ineludibile: tutti noi interveniamo nel dibattito come lettori, non come autori né come agenti letterari. Perciò la terminologia che usiamo è da intendersi riferita al nostro punto di vista di lettori. Se parliamo di "unificazione" delle letterature e delle culture, ciò significa che noi lettori troviamo che i libri sono tutti uguali o quasi, indipendentemente dalla nazionalità di provenienza. Se parliamo di "denazionalizzazione della letteratura", ciò significa che quanto leggiamo non mostra con evidenza le caratteristiche che si sogliono riconoscere tipiche del suo paese d'origine (da parte di chi e con quanta fondatezza, è tutto da vedere). Insomma: possiamo parlare delle nostre reazioni di lettori, non certo prescrivere agli autori che cosa e come debbano scrivere.

Un'illusione occidentale

E noi, soggetto esperiente, non possiamo fare a meno di essere noi, con le nostre letture condizionate, perciò parziali e tendenziose. Tutti i buoni propositi di fagocitare l'altro senza appiattirlo, dimostrandogli rispetto e via dicendo, alla fine scompaiono, perché se l'esperienza non diventa nostra, a che ci serve? L'esperienza cambierà noi, forse, ma, se sarà stato così, anche noi avremo cambiato il dato di fatto esperito.

Abbiamo letto autori che hanno provato a misurarsi con l'altro. Goethe trasse spunto da Hafis, Debussy usò delle scale esotiche, Picasso trasse profitto dalla scultura dell'Africa nera; ma i risultati si chiamano Goethe, Debussy e Picasso, non Africa nera o altro. Il rispetto nei confronti della differenza la integra e la fa cessare di essere differenza.

Rispetto, negoziazione, niente scontro, come scrivono Benvenuti e Ceserani echeggiando Said e Spivak. Si negozia quando

nessuno dei contendenti crede di poter vincere o che gli convenga vincere fino in fondo. Uno dei contendenti siamo noi, pare. Chi è l'altro? Vuole negoziare? Sulla base di che cosa? L'altro non è certamente né Said né Spivak, entrambi ben dentro "un'arena condivisa e difesa da tutti i partecipanti", secondo uno sperimentato uso illuministico: ci facciamo guardare dall'altro (o presunto tale), per farci criticare e dunque promuovere noi stessi. Tutti abbiamo in mente Montesquieu e le sue *Lettere persiane*, per non risalire più in là. Ma indubbiamente il ruolo risulta di gran lunga più convincente da quando lo ricopro non persiani finti, in giro per Parigi, ma orientali autentici, intellettuali provenienti da paesi decolonizzati e attivi in università degli Stati Uniti, al centro dell'imperialismo-capitalismo-neocolonialismo e via dicendo. Dunque chi è l'altro, realmente l'altro? Supposto che l'abbiamo identificato (e non mi pare), sappiamo se vuole negoziare? Sulla base di che cosa? A me pare che sia tutta una negoziazione al nostro interno: all'interno di lettori e critici che usano stesse categorie di pensiero. Che cosa negozieremo con altri lettori?

Di Said scrivono Benvenuti e Ceserani: "Il canone occidentale (...) è salvato in nome di una complessità che lascia echeggiare, magari ai mar-

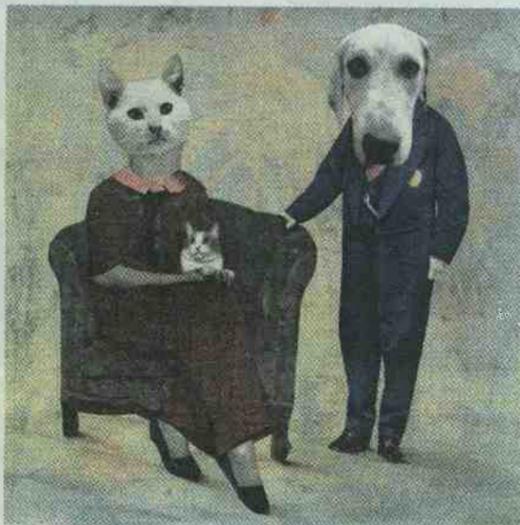
gini del racconto, le voci degli oppressi". È facile riconoscere la matrice adorniana di questo atteggiamento; Adorno è un pensatore che Said ha seguito da vicino, anche in altri campi, come in una notevole raccolta di scritti dedicata allo stile tardo. Gli autori trattati sono scrittori, ma soprattutto musicisti: Beethoven, Mozart, Schönberg, Richard Strauss, Richard Wagner. Tutti, musicisti e scrittori, fanno parte del canone occidentale. E in nessuna parte vengono accusati di orientalismo e imperialismo. Ci sarà pure una ragione, per tutto questo occidentalismo del lettore, ascoltatore e critico Said.

L'essenza "letteratura nazionale" non esiste

Nella sua recensione Anna Chiarloni sostiene che "una risposta nazionale" all'unificazione totalizzante si radica nella "resistenza della memoria". Vi si fa l'esempio della letteratura tedesca, che conserva "il travaglio del passato hitleriano". Noi non siamo tedeschi; ma non ammetteremo di non

sione. Il convegno, sostenuto anche dal Dipartimento di Studi umanistici, si terrà il 23 e 24 ottobre 2012 nell'aula magna dell'Università di Torino. E se le ragioni della prima appaiono ovvie e persino doverose in determinate stagioni, le ragioni della seconda possono essere qui sommarariamente accennate.

Il fenomeno da esaminare non sembra limitato alla contemporaneità: il medioevo offre innumerevoli esempi di quella che Alberto Varvaro chiama "tridimensionalità" della letteratura: testi in volgare che attingono dal basso – la cultura orale – e dall'alto – i modelli formali e contenutistici della cultura latina – e che si influenzano a vicenda, attraverso confini piuttosto fluidi. La formazione di forti aggregazioni statali che si ha in Europa dalla fine del Quattrocento in poi, e la necessità dei nuovi stati di dotarsi di un capitale simbolico-identitario che ricomprenda l'intero dominio culturale tendono certamente a irrigidire il processo di assimilazione fra lingua, letteratura e nazionalità, non senza resistenze da parte delle



culture che vengono via via emarginate. Nella modernità, a grandi *Geistesgeschichten* si sostituiscono narrazioni più contenute e specifiche, quelle che in origine il Circolo di Praga e il primo Wellek studiavano come "progressi separati di forme, tecniche, istituzioni", irrelati a una storia generale, e che noi potremmo chiamare modelli euristici dello sviluppo letterario, la cui peculiarità è di non avere fissa dimora, nel tempo e soprattutto nello spazio, e quindi di sottrarsi a qualsiasi connotazione nazionale strettamente intesa: pensiamo alla tecnica narrativa della digressione che da Eliodoro si è propagata con infinite variazioni ad Ariosto, Cervantes, Sterne; al sonetto che da Petrarca si è trasmesso a Surrey, Shakespeare, Ronsard, fino a Zanzotto; al *Bildungsroman* inaugurato da Goethe e ripreso da Mann, Gide, Calvino; al racconto "ben fatto" di cui sono

stati maestri i francesi e poi gli americani.

(Per avviare una discussione pubblichiamo gli interventi di Anna Chiarloni ed Enrico De Angelis)

capire quella letteratura e quella tematica. Non siamo disposti a seguire l'esclusivismo di Richard Wagner, secondo il quale solo i tedeschi possono capire i classici tedeschi. Gli intellettuali tedeschi non hanno "l'investitura esclusiva della testimonianza". Allora di che cosa si tratta? Di un primato quantitativo? Del fatto che i tedeschi scrivono sul nazismo più di altri? Se un'identità nazionale passa per le statistiche, occorrerà dirlo. Se non passa attraverso le statistiche, allora bisognerà cercare altrove. Se leggo quelle opere, non è per l'interesse primario di scoprire l'identità nazionale altrui. E non vedo perdita del soggetto. Stiamo attenti a non restringere il campo dell'esperienza: non diremo che solo chi ha avuto una determinata esperienza può capire chi ne scrive; perciò solo le donne potrebbero capire le scrittrici e via di questo passo, fino a concludere che può capire me solo chi ha avuto le mie stesse, identiche esperienze, dunque in ultima analisi posso capirmi io solo. L'approdo sarebbe l'*individuum* ineffabile. E tutto questo sarebbe segregazione, non *Weltliteratur*.

Eppure succede di esclamare, in un momento di malumore, che, poniamo, un romanzo è proprio americano o proprio tedesco! A me succede quando nel tedesco trovo che, fiducioso nei saggi ammonimenti e sicuro di dovermeli impartire, vuole rendermi migliore, e l'americano si sente

obbligato a spiegarmi la morale della favola, diffidando delle mie capacità di capirla. Ma non vorremo immiserire quelle letterature riducendole a questo. Perciò chiediamoci più seriamente se, per esempio, sia identificabile una germanicità della letteratura tedesca. Io non so trovarla, o almeno non so trovarla più. Ci hanno provato grandi personaggi. Thomas Mann ritenne di trovare la germanicità della letteratura tedesca nel concetto di "Mitte", con cui intendeva contemporaneamente centralità, mediazione, comunicazione fra culture. In un grandioso capitolo di un'opera peraltro molto dubbia come *Doctor Faustus*, introdusse l'ebreo franco-polacco – e impresario, cioè mediatore culturale – Fitelberg, a rimproverare ai tedeschi di aver perso la loro *medietas*, di cui dà la seguente specifica: applicazione spietata di regole inesorabili, spigolosità, pesantezza ritmica, staticità, grossolanità, ruvidezza, ineleganza, "tutte cose tedesche da sempre". Quella *medietas* – per di più intesa in quel modo – definisce a sufficienza i classici della letteratura tedesca? È la *medietas* che cerchiamo in loro? No! (E spero abbia torto il buontempone Nicholas Boyle, germanista inglese per il quale la letteratura tedesca è cosa di funzionari statali protestanti; se avesse ragione, avrei sbagliato mestiere).

"I confini (scrivono Benvenuti e Ceserani), lungi dall'essere divenuti una questione marginale, tornano oggi a porsi quale nodo centrale e ineludibile della nostra esperienza politica, sociale e culturale". D'accordo; ma mi trovo perso quando leggo che "occorre interrogarsi sulle modalità di costruzione di immaginari interconnessi e di un immaginario della globalizzazione", perché come lettore non mi sento chiamato a costruirli. Questo è compito altrui.

Invece sono costretto a interrogarmi su come orientarmi nel mare della produzione contemporanea. Io non la trovo caratterizzata da impronte nazionali. Non per le tematiche (a meno di non ricorrere a statistiche), meno che mai per le forme, tutte universalmente diffuse. La risposta che mi do è la seguente: cerco di orientarmi proiettando quel che leggo su una dimensione internazionale; superando ciò che appare legarla esclusivamente al suo paese – dunque sciogliendola da una sua costrittiva determinatezza – per trovare ciò che la pone in dialogo con altri paesi. "Ciò" sono le forme, i modelli, è la ricerca stessa del dialogo, è la variazione apportata al veicolo del discorso. Chi dialoga internazionalmente è leggibile. Chi non lo fa, non lo è. Si perde così qualcosa di grande? In teoria è possibile, in pratica no: quel che resta momentaneamente oscuro, diventerà intelligibile quando entrerà in dialogo, dunque quando avrà una lingua comune.

Questa è una proposta interlocutoria, niente di più. Ma siccome interlocutoria è tutta la realtà, non ho modo di dispiacermene. Voglio nominare il mio ascendente, pur prendendomi la responsabilità di quel che ho scritto: è Friedrich Schleiermacher; proprio lui, non una delle sue tante derivazioni.

e.deangelis@ling.unipi.it

E. De Angelis ha insegnato letteratura tedesca all'Università di Pisa